# IL LAVORATORE

GIORNALE DEI SOCIALISTI ITALIANI IN AUSTRIA.

**Esce ogni Mercoledì e Sabato alle 7 antimeridiane.** Un esemplare, a Trieste come in Provincia, **6** centesimi.

**ABBONAMENTO** franco a domicilio: un mese Corone —,60, trimestre 1.80, semestre 3.60, anno 7.20. Estero spese postali in più. — Pagamenti anticipati.

Anno XX - Trieste, Mercoledì 20 Maggio 1914 - N. 2534

Direzione, Redazione ed Amministrazione: **Via delle Zudecche N. 3,** pianoterra.

**TELEFONO N. 19-50.**

**INSERZIONI:** Prezzo per ogni riga di corpo 8: Avvisi commerciali in terza pagina centesimi 30, in quarta pagina cent. 20; Avvisi mortuari, comunicati e pubblicazioni affini Cor. 1.— per riga; Notizie nel corpo del giornale Cor. 5 per riga. Per grandi contratti condizioni da convenirsi. Pagamenti anticipati. Ufficio di pubblicità del giornale: **Via delle Zudecche N. 3, piano terra.**


## I fatti del Primo Maggio a Trieste.

### Le due intransigenze.

### E sempre canagliate del nazionalismo!

*Degli ultimi «fatti di Trieste» l'organo del Partito Socialista in Italia, l'«Avanti!» si è occupato ampiamente riportando il discorso del comp. Valentino Pittoni nella penultima seduta del nostro Consiglio Comunale. Di questi giorni, se n'è occupato nuovamente pubblicando questa «nota triestina» del comp. Angelo Vivante.*

Trieste, 12 maggio.

Dunque, ancora *fatti di Trieste!* «Barbarie slava. Eroismo e martirio italici. Putiferio di studenti disoccupati. Abbasso l'Austria e... il socialismo! Viva l'esercito!» Tutto, insomma, il vecchio e vieto armamentario di quella che Filippo Turati ha ben chiamato la peggiore delle demagogie: la demagogia a servizio del capitalismo.

Non aspettatevi da me la cronaca o la critica dell'episodio, d'altronde ormai superato. Non è il primo, nè, sciaguratamente, sarà l'ultimo, nell'ormai lunga serie dei conflitti italo sloveni a Trieste. L'episodio conta sino ad un certo punto. Fu, del resto, per fortuna, assai men tragico di quanto (si capisce) la stampa borghese, specie di costì, volle farlo apparire. Nè conterebbe molto di più l'indagine sulle responsabilità immediate, che ora le due parti si palleggiano; l'indagare da chi sia stata lanciata la prima ingiuria o la prima sassata. Particolari che passano e sfumano. Ciò che resta, pur troppo, è *l'ambiente* che li matura. E l'ambiente peggiora; rimbarbarisce di giorno in giorno. Lo accennai già in chiusa dell'ultima mia nota triestina. Facile profezia. I due nazionalismi si sfrenano vieppiù in una mutua intransigenza, bestiale ed assurda, che in generale fa il gioco dei pochi contro i molti (cioè, della borghesia contro il proletariato) dell'una e dell'altra parte, e in particolare fa il gioco del nazionalismo slavo, contro l'italiano, il gran bestione, nato per non capir nulla. E alludo specialmente a quello vostro, del Regno.

La situazione, già tesa, si acuì proprio nel marzo scorso, dopo certe miserabili beghe, alla scuola Revoltella (una scuola superiore di commercio) fra studenti italiani e slavi; irretiti, s'intende, gli uni e gli altri nelle spire dei rispettivi nazionalismi. Gli slavi ostentano il loro slavismo: parlano slavo fra di loro, si adornano di fettucce nazionali, costituiscono (orrore!) un Circolo accademico slavo, si fanno recapitare (abbominio!!) lettere indirizzate in slavo al loro Circolo, nella sede della scuola, ecc. Cominciano gli attriti nelle aule scolastiche; vien poi una bastonatura sulla via, provocata (pare) dagli italiani. Ecco il martirio slavo, a cui succede subito un putiferio nella scuola, con bastonature internazionali e una revolverata slava. Martirio italiano. La scuola vien chiusa (e lo è tuttora!) Le dimostrazioni nazionaliste slave — di solidarietà e di protesta — si allargano: da Trieste alla Dalmazia, alla Croazia, alla Bosnia; giungono sino a Belgrado. *Abbasso gli italiani!* si grida per le vie della capitale serba. A Vienna si fregano le mani. Che bell'occasione per rifarsi un po' di verginità... jugoslava! Per riversare sulla «cara alleata» il fervore antiaustriaco, accumulatosi da Lubiana a Spalato, da Nisch a Cettigne, durante la crisi balcanica! Per tentar di riattaccare — forse, chi sa! — il filo spezzato dell'*irredentismo a rovescio*, quello della «grande Jugoslavia absburghese»! Il nazionalismo italiano — da quello scioccone che è — seguita a non capir niente e cade nel tranello in cui già eran caduti (e qui da noi, persino un organo ultra-nazionalista lo avvertì!) i giovanetti della scuola Revoltella.

E allora — montato l'ambiente — si capisce perchè qui a Trieste il corteo cosidetto «operaio» del 1. maggio (che i demagoghi del *Narodni dom* organizzavano da parecchi anni e che era passato sinora senza incidenti notevoli, per le vie della città) quest'anno — preceduto dalle stamburate allarmistiche della stampa borghese italiana e dalle spacconate donchisciottesche della sua degna consorella slava — abbia lasciato trasparire più viva che mai, sotto la vernice pseudo... sociale, la tinta nazionalistica, e ne sia stato profanato così, con bestiali gazzarre fratricide, anche il giorno sacro alla solidarietà internazionale degli oppressi.

⁂

Le responsabilità di tanta selvaggeria sono comuni ad ambedue i nazionalismi nostrani. È la sopraffazione italiana che irrobustisce, arroventa e diffonde quella slava. Bambinesche, e puramente verbali, ambedue. Dannose l'una e l'altra alla stragande maggioranza delle due nazioni. Utili ambedue a pochi furbi politicanti, all'alta borghesia e... all'Austria.

«Gli sloveni a Trieste — dice (ma *dice* soltanto) il dogma nazionalista italiano, non ci sono. Cioè... ci sono, nei quartieri operai, nelle officine, negli esercizi, negli impieghi al porto (*e qui, come sapete, rendono talvolta dei preziosi servizi al capitalismo italiano)* ma... basta!»

Indigenato nazionale, coi suoi relativi diritti, niente. E badate che il dogma si estende — nella fraseologia se non nella realtà della tattica nazionalista — a tutta la regione, le cui campagne (sapete anche questo) sono, da secoli, per quattro quinti, compattamente slave: «Quello che sta fra lo spartiacque delle Giulie e il mare, è suolo *storicamente*, geograficamente, geologicamente e orograficamente italiano». («Piccolo 3 dicembre 1911).

Naturalmente, al dogma nazionalista italiano si contrappone quello slavo, egualmente sopraffattorio dell'altro, ma forse anche più fatuo e irreale: «Trieste è slava». O gli italiani? La maggioranza? «Sono slavi italianificati». E questo, in molta parte, è vero. «Dunque non sono italiani; sono traditori rinnegati», ecc. E qui l'illazione è del pari assurda, a lume di senso storico e di senso comune. Sarebbe come contestare l'italianità attuale dell'Italia, portato di un lungo, grandioso, molteplice processo assimilatorio delle più diverse nazioni.

Ma i demagoghi del nazionalismo a queste inezie non badano. E hanno ragione. Per fuorviare la folla dall'intuito dei suoi destini e dei suoi interessi, occorre la frase vuota e sonora, il richiamo barbarico, l'appello alla bestialità primigenia.

«*Trieste è nostra!*» urla la folla nazionalista italiana; e rompe i vetri della Banca slava... ma il giorno dopo, gli urlatori, o i loro padri o fratelli, salgon le scale di quella Banca a farsi scontare la cambialetta o a implorare un'apertura di credito...

«*Trieste è nostra!*» urla, a sua volta, la folla nazionalista slava; folla (ahimè) anche più proletaria dell'altra... ma il giorno dopo riprende, al porto o sulla zolla o nella fabbrica, la sudata fatica, al servizio di chi, *oggi meglio di ieri e domani anche meglio di oggi*, potrà essere insieme slavo e padrone e sfruttatore.

Sorridono, intanto, furbescamente, i *padroni* **veri** della Trieste capitalistica: i mercanti, gli uomini di Banca, gli armatori, gli industriali italiani, tedeschi, slavi, greci... Sorridono anche, ammiccando, quegli *altri* padroni: il prete, l'ufficiale, il poliziotto. Sorridono, e forse borbottano fra loro: «Giù, botte da orbi, o compagni di sventura. Finchè vi picchiate fra voi, noialtri possiamo dormire tranquilli!»

Ah, davvero troppo sconsolato e desolante sarebbe trascorso il Primo Maggio triestino, se avesse visto soltanto questo turpe spettacolo di violenza inutile, di bambinesca follia, di stupido delirio!

Per fortuna l'ubbriacatura nazionalista, se è giunta a turbare la solennità della giornata, non ha potuto cancellarne il significato.

Le vie di Trieste non furono soltanto teatro di mutue gesta barbariche. Ben più numeroso del cosiddetto «corteo operaio» nazionalista sloveno, e dei gruppi nazionalisti italiani protestanti contro di esso, passò, dietro la rossa bandiera dell'internazionale proletaria, il corteo socialista, di italiani e di slavi, affratellati, inneggianti allo stesso ideale, monito e protesta contro le turpi mene dei due nazionalismi, auspicio di un avvenire che, in onta a tutto, sarà.

⁂

Mi pare con ciò chiarita abbastanza la genesi e l'indole dei «fatti di Trieste». Una mutua intransigenza, una mutua e bambinesca sopraffazione nazionalista, uno sfruttamento vergognoso della data del Primo Maggio.

E ciò vale specialmente per il nazionalismo sloveno.

Come già vi accennai, non è stato mica questo il primo anno in cui i demagoghi del *Narodni dom*, avvocati, impiegati, maestri, imprenditori, si son camuffati da... socialisti, per contraffare un primo maggio proletario.

Ciò è ormai di prammatica nella storia delle turlupinature di quel nazionalismo.

Quest'anno, i precedenti, le beghe studentesche alla scuola Revoltella; la negazione italiana, sempre più arcigna, dell'indigenato slavo, il conseguente arroventarsi dell'affermazione sopraffattoria slava, hanno dato alle due borghesie il pretesto e l'occasione, sempre gradite, per accapigliarsi fra loro e per ubbriacare vieppiù, a proprio vantaggio, le loro povere folle, proletarie o semi proletarie, illuse, suggestionate, incoscienti.

Tutto ciò — si capisce — ha la sua punta precipua *contro di noi*. Il Primo Maggio nazionalista sloveno è, sopratutto, un Primo Maggio *antisocialista*. E lo fu, più che mai, in quest'anno.

Eppure, con la consueta, canagliesca mala fede, la stampa nazionalista del Regno, mira a far credere anche stavolta ai suoi lettori che la colpa è... del socialismo! Alcuni giornali (e non dei minori) facendo la cronaca, parlarono addirittura di «*socialisti* **slavi**», azzuffantisi contro gli italiani!! Altri, più loiolescamente ancora, stralciano dai giornali triestini brani dei discorsi tenuti al «*Narodni Dom*» dai demagoghi *nazionalisti* sloveni e, con opportune reticenze od ommissioni, li presentano in modo che il lettore frettoloso od ignaro di costì possa prenderli per... manifestazioni *socialiste!*

La «Gazzetta di Venezia» del 5 corrente premette alla cronaca dei chiassetti studenteschi in Piazza S. Marco, questo alfonsinesco cappello: «Anche a Venezia le provocazioni e le violenze *slavo-socialiste* — **non bisogna dimenticare che ebbero origine dalla festa del Primo Maggio** — ebbero ieri sera una ripercussione!!!».

La stessa «Gazzetta» (del 6) mette in bocca a un professore (professore!!) Rocco, dell'Università di Padova, questa preziosissima gemma: «*La lotta antiitaliana fu inscenata a Trieste dal* **socialismo** *slavo, che trovò alleato nella turpe opera il* **socialismo** *italiano!!!*».

E poichè tutti i salmi finiscono in gloria, ricordo ancora il manifesto dei nazionalisti romani che invita il popolo «a volere con animo virile, a costo di ogni sacrificio, imporre al Parlamento *un rafforzamento degli ordinamenti militari!!*».

Insomma, non sono soltanto i grossi capitalisti triestini, i poliziotti austriaci e i demagoghi del nazionalismo italiano e slavo, a fregarsi le mani sorridendo. Sorridono anche — pur roteando le sciabole a difesa dei consolati a.-u. — i loro «colleghi» di oltre Iudri. E di qua e di là un grido, un'aspirazione, una speranza, affratellano gli «irreconciliabili» nemici: *Abbasso il socialismo!*

Questa, la triste morale della favola.

Ma fino a quando?

La risposta — e la salute — è in noi.

A. Vivante.

## Pel Congresso socialista internazionale

### a Vienna.

Abbiamo da Vienna:

Giovedì sera ebbe luogo nella sala maggiore della Casa del popolo di Favoriten, un'adunanza di fiduciarii delle Organizzazioni sindacali e politiche di Vienna, per accordarsi sui preparativi del Congresso internazionale socialista che si terrà — com'è noto — nel prossimo agosto a Vienna. L'adunanza, alla quale assistevano moltissime persone, fu aperta dal deputato Bretschneider. A presidenti furono eletti Beer e Pölzer.

Vittorio Adler fece una breve storia della prima Internazionale. La nuova Internazionale, che in quest'anno celebra il suo giubileo, vuol preparare agli ospiti che verranno a Vienna *un'accoglienza degna dell'Internazionale e del proletariato dell'Austria.*

Per il Comitato ricevimenti riferì Federico Adler. Parlò delle difficoltà di trovare un locale adatto. Si è scelta la grande sala dei concerti, una delle maggiori di Vienna, ma che non basterà ancora ad accogliere tutti coloro che hanno chiesto di assistere al Congresso. Perciò si sono organizzati dei ritrovi per i giorni del Congresso, durante i quali i delegati dell'Internazionale avranno modo di venire a contatto con gli operai viennesi.

Per ricevere gli ospiti è stato organizzato un grandioso corteo, seguito da un Comizio, nel quale parleranno oratori di tutte le parti del mondo. Altri Comizi si terranno nei giorni seguenti. Inoltre si è pensato ad una festa di carattere prettamente popolare viennese, ad un concerto, a gite nei dintorni, nelle quali i compagni della Associazione sportiva (Naturfreunde) faranno da guide agli ospiti.

Presero quindi la parola Domes per le Organizzazioni professionali e Winarsky per l'Organizzazione politica. Winarsky comunicò che l'Amministrazione comunale di Vienna ha negato l'uso del cortile e della sala delle feste nel palazzo municipale, ove si volevano raccogliere i congressisti per le festività.

Per l'Organizzazione femminile parlò la compagna Boschek, la quale accennò alla importanza della conferenza internazionale femminile, che si terrà in occasione del Congresso.

Infine si votò un ordine del giorno, nel quale i fiduciari si dichiararono soddisfatti dei preparativi fatti finora e delle accoglienze che si intendono fare ai congressisti.

Il Comitato per il Congresso ha per presidenti: Vittorio Adler, Enrico Beer, Bretschneider, Pernerstorfer e Seitz; e per segretarii Federico Adler e Winarsky.

Tutti gli scritti riguardanti il Congresso vanno diretti al Comitato del Congresso, Vienna, V, Rechte Wienzeile 97.

## La trasformazione dell'Austria

### da Stato agricolo a Stato industriale.

Non si conoscono ancora tutti i risultati del censimento del 1910; ma dai dati sulle professioni esercitate dai cittadini dello Stato, si può dedurre che nell'ultimo ventennio l'Austria ha compiuto un vero rivolgimento, e da Stato agricolo è divenuta Stato prevalentemente industriale.

Il numero delle persone che esercitano l'agricoltura (individui con le loro famiglie) è aumentato solo di mezzo milione, mentre nell'industria si ha un aumento di 1,800,000, per il commercio un aumento di un milione e per la carriera militaree e per le professioni libere unmento di 1,300,00. Nei tre ultimi Gruppi si ha adunque un aumento di quattro milioni, vale a dire otto volte più che nel primo gruppo.

Questa differenza si fa ancor meglio palese se si confrontano le cifre relative. Dal 1890 al 1910 abbiamo: nell'agricoltura un aumento del 30 per mille; nell'industria un aumento del 285 per mille, nel commercio del 392, nelle professioni militari e libere del 526 per mille.

Il III gruppo, quello dei militari e dei professionisti, è quello che presenta il maggiore aumento. Il quale è dovuto sopratutto all'aumento nel numero dei funzionari stabili. Questo fenomeno, non molto lieto dal punto di vista dell'economia generale, in parte è comune a tutti gli Stati, in parte è caratteristico dell'Austria e determinato dalle sue complesse condizioni nazionali.

Ora non sono più gli agricoltori che costituiscono la maggioranza della popolazione, come vent'anni fa. Gli altri gruppi professionali sono cresciuti con tanta rapidità che gli agricoltori, da stragrande maggioranza che erano, ora sono scesi al 484 per mille della popolazione complessiva.

Il fatto che l'Austria abbia cessato di essere uno Stato prevalentemente agricolo per diventare uno Stato prevalentemente industriale, è di grandissima importanza, così per l'economia generale come per la politica, perchè i rappresentanti degli agricoltori (o coloro che si dicono tali) cioè gli agrarii, non possono più dire di rappresentare la maggioranza del paese, e quindi non dovrebbero avere più il diritto di governarlo.

## LEGGENDO e ANNOTANDO.

### Il famoso Keiling.

Tutti conoscono di nome il famoso capocrumiro Keiling che, a Teschen nel recente movimento dei tipografi, uccise uno scioperante, e fu condannato dalla Corte d'Assise di Leitmeritz a otto mesi di carcere (fra parentesi, in questi giorni la Corte di cassazione decidera sul fatto). Ora, in una corrispondenza da Berlino dell'«Arbeiter Zeitung» si narrano altre gesta del famoso fornitore di crumiri, amico della polizia.

Nello scorso autunno vi era a Berlino uno sciopero di carradori; e il Keiling non mancò di... prendervi parte. Un giorno, durante lo sciopero, traversando una via principale di Berlino, egli fu riconosciuto da alcune donne, che se lo additarono, dicendo: «Guarda Keiling!» Alcuni passanti udirono e si fermarono per vederlo.

Il Keiling allora si volse minaccioso, gridando: «Guai a chi mi si avvicina! Io sono della polizia!».

E tirò fuori un coltellaccio, minacciando tutti. Alcuni cocchieri scioperanti, che si trovavano tra il pubblico, afferrarono il Keiling e gli strapparono l'arma. Nella zuffa, il Keiling cadde a terra, ma senza farsi male.

Il bel tomo non si peritò di denunziare i carradori alla Procura di Stato, accusandoli di averlo aggredito e derubato per via; dichiarò che gli erano venuti a mancare il portafogli con 200 marchi, l'orologio e la rivoltella col relativo porto d'armi.

In seguito a ciò la polizia arrestò a casaccio alcuni degli scioperanti. Quello che aveva strappato il coltello al Keiling si costituì spontaneamente, sicuro che a lui non sarebbe toccato nulla e che intanto si sarebbero liberati gli arrestati. Invece il procuratore di Stato trattenne lui e anche gli altri. Il carcere preventivo durò 4 settimane. Infine fu elevata accusa per aggressione e si desistette dalla stessa solo quando il Keiling ebbe compiuto il suo nefando delitto a Teschen.

### Cartelli

di marca imperiale.

La lotta per la signoria dell'Oceano si è chiusa per ora con la stipulazione della alleanza tra le due maggiori Società di navigazione tedesche, il Lloyd germanico e l'Amburgo-America. Prima lotta a coltello, poi abbracci fraterni.

Le due grandi Società germaniche costituiscono entro il «cartello» internazionale delle Compagnie di navigazione un «cartello» più intimo, o, piuttosto che un cartello, una lega, che dovrebbe essere il primo gradino verso un grande *trust* germanico della navigazione.

Sulla storia di questa sorprendente fine della guerra il direttore generale Ballin ha rivelato ora un particolare molto interessante. In occasione della corsa di prova di un nuovo gigante dei mari, egli narrò:

«Non credo di tradire un segreto, raccontando che l'unione delle due Società è dovuta in gran parte all'influenza imperiale».

L'imperatore di Germania vuol punire col carcere l'organizzazione dei lavoratori, ma protegge e promuove l'organizzazione del capitale!

### Passa la civiltà!

Il Tribunale supremo per lo Stato belga del Congo, che risiede a Brusselles, era chiamato il 12 corr. a giudicare dell'impiegato e ufficiale Martin, accusato di avere, nell'esercizio delle sue funzioni al Congo, *ucciso o fatto uccidere diciassette negri, tra uomini, donne e ragazzi.*

Nel dicembre scorso il Martin fu condannato, per questi delitti, dal Tribunale di Elisabethville nel Congo a 12 anni di lavori forzati. Contro questa sentenza egli ha interposto appello al Tribunale supremo.

L'accusato, Ippolito Giovanni Martin, è nato nel 1883 a Gand. Era procuratore a Dulolo (Katanga) e ufficiale del potere pubblico. Dall'atto d'accusa si rileva che egli si presentava ai negri come il dio Bula-Matari, dichiarando loro che poteva fare tutto ciò che voleva. E dimostrava coi fatti questo suo potere.

Un giorno alcuni negri, da lui assoldati come portatori, scapparono. Egli li fece inseguire e pigliare, e poi li uccise a revolverate, l'uno dopo l'altro.

Un sergente fece prigioniero un capo negro. «Ammazzalo!» gli ordinò tranquillamente il Martin. Mentre si recava per eseguire quest'ordine, il sergente trovò, accanto al capo, due altri negri. Ritornò dall'ufficiale, e gli domandò che dovesse fare di questi altri due. «Ammazza anche quelli!» — ordinò il Martin. E l'ordine fu eseguito. Così si passava da un delitto all'altro.

I primi giudici immaginarono che un nostro simile dovesse essere pazzo: ma i medici lo trovarono sano di mente e pienamente responsabile delle sue azioni. Perciò fu condannato a 12 anni di carcere.

I giudici di Brusselles stentarono a credere a tanta mostruosità: essi dissero che, o si tratta di un pazzo, oppure — se l'autore è responsabile — il suo delitto è tanto grave, che non bastano certo 12 anni di prigione per scontarlo.

Sicchè il processo fu differito e dopo un più accurato esame mentale dell'accusato. Ma il caso del Martin è tutt'altro che singolo; la storia delle conquiste coloniale è ricca di fatti mostruosi e di sangue.

---

22) Appendice del «Lavoratore»

## LA FIGLIA DEL GIUSTIZIATO

seguito al romanzo

### IL DUCA GIORGIO.

XIX.

Giorgio passò al poliziotto l'invito che già conosciamo.

Théfer per due volte lo lesse, poi domandò:

— Mistress Dick Thorn... la conoscete questa persona?

— È la prima volta che ne sento questo nome.

— Che cosa credete, signor duca?

— Dubito che sotto quel nome si nasconda la donna cercata da voi e dai vostri agenti a Parigi e a Londra.

— Claudia Varny! — esclamò l'ispettore di pubblica sicurezza.

— Sì, Claudia Varny, maritatasi in Inghilterra e che se ne torna minacciosa.... Questa nota scritta a mano e relativa a mio figlio, non ha altra mira che di farmi cedere al suo invito col destare la mia curiosità. Fiuto un agguato.

Théfer rifletteva e, dopo qualche momento, mormorò:

— Dunque essa ignora la vostra simulata assenza.

— La ignora certamente... o non ci crede... Che si deve fare?

— Anzitutto conoscere se le vostre supposizioni non vi ingannano, e se mistress Dick Thorn è veramente Claudia Varny.

— E come si deve fare per sapere?

— Di questo non datevi pensiero, signor duca. Penso io a tutto. Domani mattina ne sarete informato. Intanto passiamo ad altro. L'affare di cui mi avete parlato stasera regge sempre?

— Intendete di Berta Leroyer, non è vero?

— Sì.

— Regge più che mai. Non avrò quiete se non quando quella donna sarà del tutto scomparsa.

— Prima che veniste da me io non dormivo, cercavo il mezzo pratico per riuscire a soddisfare il vostro desiderio.

— Avete trovato?

— Quasi.

— Posso sapere?

— Per ora nulla; il mio piano non è abbastanza maturo per essere spiegato e ben compreso. Tornatevene a casa e mettete l'animo in pace. Domani avrò l'onore di vedervi e di comunicarvi lo scopo dei mei passi, e se mi domanderete un consiglio ve lo darò utilmente.

Giorgio acconsentì.

Lasciò Théfer, e raggiunse il vetturale Loriot, al quale disse di ricondurlo in via del Vaso di ferro a S. Marcello.

Arrivato che fu, congedò il cocchiere, pagandolo lautamente, indi si trasse di tasca una chiave, e rientrò in casa.

— Caspita! è assai generoso per un individuo che abita un così brutto quartiere e alloggia in sì umile tugurio! — mormorò lo zio di Stefano. — Non sono di carattere, ma vorrei sapere quale strano mestiere professa quell'individuo che esce di notte, si fa condurre in *fiacre* all'ora, ed ha in tasca le chiavi di tutte le case... Fa la fortuna di un fabbro, sicuro!... Infine a lui tocca, non è vero *Milord?* Hup! *Milord*, amico mio, torniamocene a casa.

Théfer per tutta la notte non dormì. Era doppiamente preoccupato.

Anche lui, come il duca, sospettava che in mistress Dick Thorn si celasse l'irreperibile Claudia Varny, ma si trattava di averne la prova.

L'ex complice del duca Giorgio della Tour Vaudieu poteva essere pericolosissima; bisognava affrettarsi a ridurla all'impotenza.

Théfer stabilì che, sino dalla mattina, si sarebbe occupato di lei.

Agire contro Berta non era tanto facile, trattandosi di cosa assai più seria, dal doppio punto di vista dei mezzi d'esecuzione e dei risultati.

L'agente si lambiccava in quel modo il cervello, cercando di stabilire definitivamente il modo di procedere.

Verso le otto, circa, uscì di casa e andò diritto alla prefettura, dove il suo servizio lo tratteneva, per il rapporto, fino alle dieci.

Prese quindi una vettura e si fece condurre all'ambasciata inglese.

In causa del suo grado di ispettore di pubblica sicurezza, non trovò difficoltà a farsi mettere alla presenza degli impiegati della cancelleria.

— Che desiderate, ispettore? — gli domandò lo scrivano incaricato di apporre il visto ai passaporti.

— Signore, vengo a chiedere alcune informazioni di una signora di nazionalità francese e che, mediante il suo matrimonio è diventata inglese, la quale, attualmente, abita in Francia.

— Siete incaricato ufficialmente di codesto passo, signor ispettore?

— Sì ufficialmente dal signor prefetto.

— È forse compromessa la persona di cui si tratta? Forse ha commesso qualche delitto o qualche crimine in Francia?

— Intorno a ciò non posso pronunciarmi; agisco in virtù d'ordini dei miei superiori, ma non conosco la causa e lo scopo perchè siano reclamate queste informazioni.

— Il nome della persona?

— Mistress Dick Thorn.

— Mistress Dick Thorn — ripetè l'impiegato — la vedova di un grande industriale inglese, morto alcuni mesi or sono. Cinque o sei settimane sono, nel giungere a Parigi, fece depositare qui il suo passaporto, e credo che non sia stato ritirato. Ora me ne informerò.

— Ve ne sarò obbligato.

L'impiegato si avvicinò ad un grande scaffale ed aprì una casella.

Prese molte carte e le consultò una dopo l'altra.

— Ecco il passaporto di mistress Dick Thorn, vedova di Francesco Guglielmo Dick Thorn, suddito inglese, nata Claudia Varny, d'origine franco-spagnuola.

— È appunto codesta — esclamò Théfer tutto contento.

L'impiegato continuò:

— Viaggia con sua figlia Olivia ed è giunta a Parigi. Queste sono le sole informazioni che posso darvi.

— Signore, mi bastano e ve ne sono molto obbligato.

Théfer, saputo quel che desiderava, se ne andò.

La vettura, presa all'ora, l'attendeva alla porta.

— Di gran carriera, conducetemi in via del Vaso di Ferro a San Marcello — disse al cocchiere — e ne sarete ricompensato.

Giorgio della Tour Vaudieu aspettava l'agente con un'impazienza facile a comprendersi.

— Ebbene? — gli domandò con vivacita.

— Ebbene, signor duca, le vostre supposizioni erano giuste.

— Dunque mistress Dick Thorn?

— Non è altri che Claudia Varny.

Il senatore diventò alquanto pallido.

— Avete la prova di quello che dite? — domandò Giorgio dopo qualche istante.

Théfer, in breve, narrò quanto aveva fatto per sapere chi era mistress Dick Thorn.

— Dunque — mormorò il signor della Tour Vaudieu, cupamente e con tremito nervoso — dunque essa è a Parigi!

— Non bisogna temere — disse il poliziotto — ma bisogna riflettere attentamente. Lo stato delle cose si va designando ed io lo preferisco! Il nemico ci sta fronte, si scopre, e pare ci provochi. A noi spetta non solamente metterci sulle difese, ma dobbiamo dare i primi colpi.

Il senatore, livido, con gli occhi smarriti e le tempie umide di sudore, pareva fulminato, e balbettò:

(*Continua*).